

Villanova di Castenaso (BO), 17 novembre 2016

Abstract dell'intervento di Brunetto Salvarani, teologo e giornalista, docente di Teologia della missione e del dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Dalla religione degli italiani all'Italia delle religioni. Ripensare l'IRC nella scuola multietnica

“E' meglio una testa ben fatta di una testa ben piena.”

(Edgar Morin)

In pochi decenni, e senza che ce ne accorgessimo, il nostro Paese è passato dalla religione degli italiani all'Italia delle religioni. Cercheremo di riflettere sui motivi per cui in questa stagione storica, contrassegnata dall'incertezza, dalla globalizzazione e dal pluralismo culturale e religioso, la prospettiva dell'interculturalità dovrebbe orientare l'intera azione della scuola (come sembra muoversi il recente Piano Nazionale di Formazione 2016-2019 predisposto dalla ministra Giannini). In tal senso, è evidente che ci sono linguaggi da purificare, parole chiave da risignificare (cultura, identità, cittadinanza, laicità, dialogo...) e concetti da decostruire (stereotipo, pregiudizio, razzismo, memoria...): il che implica un radicale cambiamento di mentalità, da una parte, e un ripensamento di contenuti e modalità empiriche delle varie discipline scolastiche, ivi compresa l'IRC, dall'altra. Questo è ciò che proveremo a fare, in vista, auspicabilmente, di un'autentica *convivialità delle differenze* (don Tonino Bello) e di quello che papa Francesco chiama, costantemente, l'esperienza del *camminare insieme*.

Intro. *Cambiare la scuola*

“Per poter cambiare la scuola, come per poter operare qualunque cambiamento, occorre per prima cosa, al di là dei soliti discorsi di carattere politico e istituzionale, un esercizio di pensiero. Solo attraverso il pensiero è possibile generare qualcosa di pratico e di concreto. La scuola chiede di essere ricreata e rigenerata, non semplicemente abolita o rinnovata.”

(Riccardo Massa, *Cambiare la scuola*, 1999)

1) **Dalla religione degli italiani all'Italia delle religioni: un cantiere senza progetto?**

Il pluralismo religioso che stiamo vivendo, ormai, coinvolge direttamente qualche milione di persone; e, almeno indirettamente, toccando province e periferie, è parte integrante della società. Eppure, riconoscere il pluralismo, parlare di pluralismo, educare al pluralismo è tutt'altro che ovvio e semplice. Anche perché il sistema politico che dovrebbe garantirne un aggiornato quadro di riconoscimento e di *governance* resta al palo di pregiudizi e sottovalutazioni: ad esempio, l'Italia politica – di qualsiasi orientamento – sembra fisiologicamente incapace di produrre una moderna legge che ci conduca oltre il retaggio della legislazione sui *culti ammessi* per avvicinarci a una moderna ed europea cultura del diritto alla libertà religiosa. Ai nostri occhi, per questo, l'Italia si trovava (per molti versi, si trova ancora) come di fronte a un *muro di vetro*! Scorge il pluralismo, ne percepisce gli aspetti esteriori – il Ramadan nello spazio pubblico, la spiritualità pentecostale, il rigore dei testimoni di Geova, le *mizvot* ebraiche, la meditazione orientale, i *gurdwara* dei sikh ricavati da capannoni industriali dismessi...- ma non è in grado di interagire consapevolmente con tale panorama: due mondi prossimi l'uno all'altro, anzi, l'uno dentro l'altro, ma separati da muri di vetro costruiti su perimetri irregolari fino a creare intersezioni e persino familiarità, tuttavia mai contatto e relazione. Certo, le eccezioni esistono, e in tale muro, come in tutti quelli che l'umanità ha provato ad alzare, sussistono fratture e pertugi che consentono qualche salutare scambio; persino alcune contaminazioni. Ma talvolta pare che le culture, le politiche, e persino le teologie prevalenti tendano a consolidarlo, questo muro di vetro, che ci mostra gli uni agli altri ma non consente l'interazione, ci avvicina ma non ci consente di conoscerci nel profondo. Ne deriva una criticità per la funzionalità di una compiuta democrazia, persino un'arretratezza nel confronto con la realtà di gran parte dell'Unione europea. Fino a concludere che, del resto, l'Italia è giunta all'appuntamento con il pluralismo delle culture e delle fedi non solo in ritardo rispetto ad altri Paesi ma, almeno dalla Controriforma in poi, in termini estremamente conflittuali e traumatici.

Persistenze e novità

Scontiamo dunque, di fatto, un ritardo, per cui sarebbe urgente affrettare il passo. Certo, rispetto a qualche anno fa sono intervenuti degli elementi rilevanti di novità, il principale dei quali è costituito dal consolidamento numerico e organizzativo dei diversi attori sociali che trasparivano dal precedente *muro di vetro*. Ne deriva, almeno in qualche fascia dell'opinione pubblica più attenta, la coscienza che il pluralismo religioso che si sta affermando anche alle nostre latitudini non è accidentale né di frangia, ma costituisce una tendenza che *avrebbe*

sempre maggiori implicazioni sociali, culturali e politiche. L'immagine che, forse, meglio rappresenta tale situazione è quella del cantiere, di una vasta area delimitata e affollata di maestranze intente al lavoro in cui si stanno ponendo le basi di un nuovo edificio che non si vede e neppure si riesce a intuire. Un cantiere in cui si riconoscono ingegneri e architetti, geometri e operai che prendono misure, valutano cambiamenti in corso d'opera, registrano errori di calcolo che si sforzano di correggere, studiano la tenuta delle opere sinora realizzate, mentre pianificano l'attività ancora da svolgere. Le tante esperienze locali che si realizzano nelle istituzioni educative, nei circuiti del dialogo interreligioso, nelle parrocchie e nei luoghi di culto delle altre comunità di fede, insomma in quello che, anni fa, eravamo abituati a definire *il territorio*, attestano che siamo in una stagione operosa in cui molti lavori sono in corso. Si tratta, senza dubbio, di un fatto positivo, che finalmente sta allineando l'Italia a nazioni con una più lunga e solida esperienza multiculturale e multireligiosa. Il problema è che, in assenza di una *politica del pluralismo religioso* riconosciuta e condivisa come primario argomento democratico, questo cantiere lavora *senza progetto*, privo di un chiaro obiettivo e un trasparente e condiviso modello cui guardare. L'assenza di un *progetto*, inteso come quadro organico di riferimento in cui operano sia le comunità di fede sia gli attori politici e sociali che con esse interagiscono, toglie visibilità e *appeal* all'obiettivo finale. L'osservatore esterno scorge il cartello di *work in progress*, ma non coglie il disegno d'insieme né la finalità di tanto trambusto, e non di rado – comprensibilmente, si badi - se ne allontana perplesso e preoccupato.

Le responsabilità del ritardo

Le responsabilità del ritardo di cui sopra non sono solo della classe politica, che pure ne porta la quota più consistente. Sorprende negativamente, ad esempio, la disattenzione della cultura italiana in genere alle dinamiche multireligiose o interreligiose, salvo affrontarle esclusivamente in chiave di puro folklore o di allarmi terroristici. Così com'è evidente che anche la chiesa cattolica (nonostante tante esperienze di base in controtendenza) fatica a riposizionarsi in un contesto post-secolare in cui il fattore religioso torna ad avere rilevanza pubblica, ma in forme completamente diverse da quelle antiche. Infine, la mancanza di un *progetto* organico del pluralismo religioso dipende anche da coloro che ne dovrebbero essere gli attori principali: le centinaia di variopinte comunità di fede cresciute in questi anni sotto il cielo d'Italia. Al netto del ruolo sin qui negativo giocato dalla politica e dall'informazione, vi sono anche delle responsabilità dirette determinate dalla loro frammentazione interna, dallo scarso interesse - almeno in qualche caso - a proporsi sulla scena pubblica e ad aprirsi positivamente al confronto con la cultura, le istituzioni e le altre confessioni religiose presenti sul territorio. Molte di esse, soprattutto quelle più legate ai fenomeni migratori,

subiscono una pressione centrifuga che talvolta finisce per rallentare fondamentali percorsi di interazione e interazione con l'esterno. I 150 anni dell'unità nazionale (1861-2011), celebrati solennemente un lustro fa, avrebbero potuto essere l'occasione per l'avvio di un consistente dibattito pubblico su questi temi. Così non è stato, e la sfida *dell'Italia delle religioni* resta di fronte a noi: quella di un progetto organico in grado di dare ordine, prospettiva e forza al cantiere del pluralismo che si è aperto e che cresce operoso - nonostante tutto - anche nel nostro Paese.

2) Uno sguardo interculturale: ripensare l'IRC nel tempo del Piano Nazionale di Formazione del MIUR

Come ripensare l'IRC, in un contesto del genere?

Ricordo la scelta della chiesa cattolica italiana, che nel programma per il decennio 2010-2020 ha deciso di investire strategicamente sulla *sfida educativa*. Parlando apertamente, sulla scorta di un'intuizione del papa Benedetto XVI, di *emergenza educativa*.

Alla luce di tale opzione, che personalmente mi auguro trovi le chiese locali disponibili a scommettere in questa direzione, non credo possa lasciare indifferente il mondo cattolico l'attuale criticità vissuta dall'IRC. I problemi sono tanti, e li conosciamo. Qualche anno fa, alcune personalità pubbliche parlarono della necessità di un'*ora di islam* nelle scuole italiane. Una discussione che, comunque la si valuti, non andrebbe lasciata cadere. Da parte mia (sono per formazione docente di lettere nei licei), ritengo che, per evitare di essere inserita in un quadro di multiculturalismo separatista - con relativo rischio di *balcanizzazione* delle diverse ore delle singole religioni -, una proposta del genere dovrebbe trovare, eventualmente, la sua collocazione all'interno di una scelta più ampia, interculturale e dialogica che metta in comunicazione le religioni tra di loro (pena il rischio di trovarsi di fronte, in un prossimo futuro, all'ora di islam, quella di buddhismo, e così via). Mi pare che solo una scuola che favorisca e promuova il dialogo interreligioso e interculturale può contribuire a rafforzare il fondamento della civiltà e della convivenza sociale. Con ragione Amos Luzzatto, leader storico delle comunità ebraiche, ha affermato che ogni bambino ha il diritto di leggere il Libro sacro degli altri bambini, "poiché fino a quando i cattolici leggeranno solo il vangelo, gli ebrei solo la Torà e i musulmani solo il Corano sarà impossibile realizzare una vera integrazione a scuola e nella società". Mentre il cardinal Martini sosteneva che il pluralismo religioso è una sfida per tutte le religioni; e che, se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorre promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso.

La presenza crescente delle *seconde generazioni* (i G2) nelle aule italiane mostra del resto chiaramente, con l'evidenza dei numeri *in progress*, che il cosiddetto *mosaico delle fedi* richiede un'analisi della situazione dell'insegnamento religioso a scuola a più alto livello di una semplice contrapposizione ideologica. E dunque, *l'educazione interculturale non può non fare i conti con le religioni*: la considerazione del pedagogo Andrea Canevaro può essere lo slogan per avviare una riflessione su quanto l'ambito religioso e interreligioso costituisca oggi un terreno privilegiato, complesso ma ineludibile, per il mondo della scuola, dell'educazione e della formazione. A partire proprio da quel plurale, *le religioni*, che rappresenta lo scenario con cui è necessario confrontarsi per quanti intendano cogliere gli attuali *segni dei tempi*. Materia incandescente e delicatissima, ovvio, soprattutto in stagioni, quali la nostra, di identitarismi e di sordità reciproche, molto più che di dialogo e di accoglienza. Proprio per questo, peraltro, l'ambito scolastico sarebbe chiamato a un supplemento di responsabilità, pena il divenire lo spazio principe per strumentalizzazioni e banalizzazioni varie.

L'inatteso pluralismo che ci sta attraversando è, in effetti, destinato a porre a dura prova la tradizionale ignoranza italica in campo religioso, invitando l'universo della scuola a un impegno più serio e approfondito. Sarà impossibile continuare a considerare il fatto religioso come elemento puramente individualistico o folkloristico, privo d'influssi culturali, economici e sociali. Come ogni novità, tale panorama potrà provocare paure e chiusure intellettuali, e lo sta facendo, ma altresì stimolare a una feconda stagione di riflessioni innovative, se sarà vissuta con la dovuta laicità (poiché la laicità aperta è il presupposto di ogni sano pluralismo).

E' possibile assumere, come cornice per un dibattito sempre più indispensabile, quanto sosteneva l'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, nato presso il Ministero della Pubblica Istruzione dal 2006. Che, quasi dieci anni fa (ottobre 2007), produsse un documento dal titolo emblematico, *La via italiana alla scuola interculturale*, teso a mostrare come adottare prospettiva interculturale e promozione del dialogo nella scuola significa non limitarsi solo ad organizzare strategie di integrazione degli alunni immigrati o misure compensatorie di carattere speciale, bensì assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola, occasione privilegiata di apertura a tutte le differenze. Fra l'altro, esso segnalava "la necessità di superare le proposte marcatamente identitarie ed eurocentriche nel campo dell'insegnamento della storia, concettualizzando il nesso storia-cittadinanza; di considerare la geografia un'occasione quanto mai privilegiata per la formazione di una coscienza mondialistica; o l'opportunità di allargare lo sguardo degli alunni stessi in chiave multireligiosa, consapevoli del pluralismo religioso che caratterizza le nostre società e le nostre istituzioni educative e della rilevanza della dimensione religiosa in ambito interculturale" (corsivo mio). Si tratta, direi, di un buon punto di partenza... che

convocherebbe, da una parte, l'attuale IRC a fare un ulteriore salto di qualità in questa direzione (so bene, incontrando di frequente i docenti di IRC, come siano diffusi fra loro molta buona volontà e grande professionalità, ma anche un certo disagio, soprattutto alla luce della possibilità di avvalersi o meno di tale insegnamento, che lo rende in qualche modo dimezzato); e dall'altra, i diversi attori che hanno a cuore la conoscenza delle religioni come valore ineludibile in una società in cui, piaccia o no, le religioni sono tornate al cuore del dibattito pubblico (si veda il libro di un laico *doc* come Giancarlo Bosetti sul *Fallimento dei laici furiosi*, che auspica apertamente la nascita di un'*ora delle religioni*), a impegnarsi in sperimentazioni e progetti che coinvolgano l'intero *corpus* degli alunni di ogni ordine e grado a studiare il fenomeno religioso e i suoi riflessi sulle nostre vite e società. Sarà possibile discuterne, a mente serena, all'interno del mondo cattolico? E farlo senza chiusure preconcepite, ma prendendo le mosse (anche) dal dato *oggettivo* e *realistico* di un'ignoranza crescente sia della Bibbia sia delle religioni, nel nostro Paese, come dimostrano le numerose inchieste al riguardo? A titolo di esempio, sono convinto, da molti anni, della necessità di prevedere, per il curriculum scolastico e l'aggiornamento formativo dei docenti (tutti!), lo studio della Bibbia quale *grande codice* della cultura occidentale; e punto di riferimento essenziale - nelle sue diverse interpretazioni - per cogliere le vicende della letteratura, dell'arte, della musica, delle scienze, e così via. Come si può immaginare che i cittadini di domani possano vivere assieme gestendo nonviolentemente i conflitti se, in pratica, si fa di tutto perché rimangano analfabeti dal punto di vista religioso? Il recentissimo Piano Nazionale di Formazione della ministra Stefania Giannini (ottobre 2016), triennale (2016-2019), appare sensibile al tema, se, nel quadro di un punto dedicato a *Integrazione, competenze di cittadinanza e cittadinanza globale*, tra le priorità riporta fra l'altro:

“Le competenze storico-religiose necessarie per comprendere ciascuna delle grandi comunità di fedi, la loro storia, la storia delle loro relazioni e dei sistemi di espressione della libertà nei diversi contesti storico-politici, che consentano di avere in ogni ambito territoriale un numero discreto di insegnanti con una formazione adeguata al paesaggio pluri-religioso;

• Lo sviluppo del pensiero critico, del dialogo (interculturale e interreligioso) del rispetto e della mutua comprensione, fondamentali per contrastare l'intolleranza e gli estremismi”.

L'IRC, su questo, non ha proprio nulla da dire? In positivo, naturalmente: finalmente la scuola si accorge della necessità di avere competenze sul religioso, per capire non solo la storia, ma la società attuale!

3) Per un decalogo del dialogo

Giungendo al nostro tempo, attualmente di dialogo si discute molto, in ambito religioso; o meglio, si tratta di un termine cui si ricorre di frequente, quasi come un talismano capace di risolvere ogni problema, da una parte, o come un tabù da demonizzare decisamente, dall'altra. Verrebbe da annotare, una volta di più, che è una parola da usare sì, ma con la dovuta cautela, sia per evitarne un utilizzo puramente retorico, sia per non depotenziarla ripetendola di continuo, a vanvera.

Un protagonista delle relazioni cristiano-ebraiche del post-concilio come Paolo De Benedetti, qualche anno fa, metteva in guardia (non senza buone ragioni) contro un uso poco accorto di un simile lemma: “Dei valori umani, della giustizia? Spesso si dice che ebrei e cristiani devono parlare di questo; ma di questo si parla, con tutti gli uomini. Il dialogo non sarà una di quelle parole da mettere nel dizionario delle parole morte o che meritano di morire, che noi usiamo come segnaposti e che ci vanno bene purché non ci guardiamo dentro? Un dialogo cristiano-ebraico è necessario; ma è il dialogo della chiesa con se stessa al cospetto di Israele...”.

Stefano Allievi, dal canto suo, tende ad evidenziare come la parola dialogo si riveli sovente più un'aspirazione che una realtà, e venga usata in maniera forse prematura. Essa racchiude in sé una dimensione titanica, e una sua significativa definizione ci avverte come è *intraprendere l'impossibile e accettare il provvisorio*. Per questo, a proposito del cosiddetto dialogo tra le fedi, sarebbe forse più onesto limitarsi a parlare di incontri interreligiosi, e più in generale, di rapporti interreligiosi o ancora, come comincia a fare opportunamente anche la teologia più recente, di *conversazioni* tra religioni. Del resto, in molti documenti ufficiali vaticani - a partire da quella vera e propria pietra miliare rappresentata dalla dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, ma anche nelle encicliche di Paolo VI - il termine italiano dialogo traduce il latino *colloquium*, che evoca una dimensione più onestamente dimessa e quotidiana: e innanzitutto quotidiana è la dimensione dialogica che osserviamo manifestarsi nelle relazioni sociali tra credenti di diversa appartenenza religiosa.

Anche per questo accade oggi sempre più spesso che la fondante dimensione dialogica si mostri quella personale, privata. Incisivamente concreta, come quella concretamente vissuta da molti di coloro che hanno davvero, direttamente e non superficialmente, a che fare, ad esempio, con immigrati di religioni *altre*. Più che il dialogo teologico e quello diplomatico tra istituzioni religiose, pur necessari e senza dubbio da potenziare, sembra questa la dimensione del dialogo più interessante e ricca di conseguenze. Il dialogo vero, come ama dire Allievi, potrà avvenire con *l'islam di carne*, e non con *l'islam di carta*.

Giorni cattivi?

Come leggere tale scenario da parte del cristiano? La Bibbia, quando vuole indicare le stagioni di crisi, le definisce *giorni* o *tempi cattivi*. Ecco, ad esempio, la Lettera

agli Efesini: “Fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da sapienti, facendo tesoro del tempo perché i giorni sono cattivi. Non siate sconsiderati, ma cercate di discernere qual è la volontà del Signore” (Ef 5,16-17). Il riferimento, inserito in una sorta di *ritratto ideale* del cristiano, è a momenti cupi in cui trionfano i malvagi e gli arroganti, e in cui i credenti sono costretti a soffrire: eppure non ne deriva alcun invito alla fuga o al disimpegno, ma piuttosto una spinta a impegnarsi di più e meglio. A resistere, declinando nell’oggi la fede come resistenza e capacità di dire *no* per salvaguardare il *sì* grande e non negoziabile al vangelo e ai diritti dei poveri. A vigilare, essere attenti, lucidi, critici. Perché, a ben vedere, “il tempo della crisi è occasione per apprendere e manifestare la *sapienza cristiana*” (E. Bianchi); per sperimentare appieno il *kairòs*, il momento presente (2 Cor 6,2), e manifestare la *differenza cristiana*. Il che ci invita a uscire in modo responsabile dalla cultura del lamento, sempre subalterna, mostrando che l’oggettiva *cattiveria* dei tempi non ha l’ultima parola: facendo tesoro dell’oggi, del tempo presente, dando a esso un senso positivo, cogliendolo come occasione di discernimento della volontà di Dio. Ecco allora la crisi come responsabilità, come chance preziosa.

Non c’è riparo

E’ diventato un ritornello: abitiamo una società globale sempre più complessa, intrecciata, plurale, meticcia.

A fronte di tale scenario, stiamo assistendo, in sostanza, all’avanzare di un pensiero che reputa di poter fornire una mitica tranquillità chiudendo gli occhi di fronte alle sfide imposte dalla necessità di apprendere a gestire la società globale del rischio. Semplificando la realtà piuttosto che assumerla come luogo in cui si giocano i nostri destini apprendendo dal cambiamento. Certo, la congiuntura sociale e culturale in cui siamo immersi, è normale, può generare incertezza, sconcerto e paura; lo sto facendo. Peraltro, Paulo Freire e i suoi discepoli ci hanno insegnato che ogni discorso e ogni pratica educativi devono sempre prendere avvio da un’analisi della *congiuntura*, del contesto, della situazione in cui si collocano. Non c’è un luogo mitico cui tornare, o una semplicità agreste pronta ad accoglierci! Non c’è *riparo*. C’è solo la possibilità di assumere il rischio di porsi consapevolmente in gioco nella corrente. Su questa linea, ecco, per chiudere, un decalogo del dialogo nato in questi anni dalle mie riflessioni sul campo e figlio di tante esperienze, più o meno di successo...

1. IL DIALOGO SI FA TRA PERSONE

Non sono i massimi sistemi, le filosofie, le metafisiche, le religioni, che entrano in dialogo, ma le persone, quando queste sono messe in situazione di poter dialogare.

2. IL DIALOGO SI FA A PARTIRE DALLE COSE CONCRETE

...e non dalle teorie! Seguendo l'idea antropologica di cultura, e partendo da una qualche attività umana, dalla vita quotidiana: cucina, religione, musica, sport, interessi culturali...

3. IL DIALOGO SI FA A PARTIRE DALLE NOSTRE IDENTITA'

Non mettendo tra parentesi le nostre identità, ingabbiandole, irrigidendole e limitandole. L'identità è sempre in divenire, cambia attraverso le relazioni, gli incontri, il mettersi in gioco. L'identità è un processo culturale aperto e soggetto alla contaminazione. Attenzione, piuttosto, ai rischi, sempre incombenti, dell'identitarismo, della chiusura verso l'altro!

4. IL DIALOGO SI FA A PARTIRE DALLE COSE CHE ABBIAMO IN COMUNE

Noi spesso enfatizziamo le differenze, e non cogliamo gli aspetti che abbiamo in comune: dagli elementi anagrafici alle passioni sportive, e così via.

5. IL DIALOGO SI FA SENZA NASCONDERE LE COSE CHE CI RENDONO DIVERSI

Non dobbiamo aver paura che le differenze ci possano allontanare o ci possano ferire: in un clima di autentica reciproca accoglienza, di relazione, le differenze non vanno taciute, ma valorizzate.

6. IL DIALOGO SI FA, IN PRIMO LUOGO, A PARTIRE DA QUALCUNO CHE RACCONTA

Ecco la dimensione narrativa del dialogo. I vissuti sono raccontabili. E' necessario allora creare le condizioni e gli spazi del racconto.

7. IL DIALOGO, PERO', E' FATTO ANCHE DA QUALCUNO CHE ASCOLTA...

Educare all'ascolto vuol dire creare le condizioni per mettersi in ascolto dell'altro, non limitarsi a *sentire*, ma ascoltare con il cuore, partecipare a ciò che ascolto, entrare in ciò che l'altro mi sta raccontando.

8. IL DIALOGO NON E' FATTO SOLO DI PAROLE...

Ma è fatto anche di gesti, abbracci, attenzioni, silenzi... Uno dei problemi che si riscontrano nei tentativi di dialogo è l'eccessiva enfasi data alle parole, quasi che non si possa entrare in dialogo con qualcuno se non tramite la parola, il dire... Nell'entrare in dialogo c'è un enorme spazio possibile fatto di gesti, simboli, atteggiamenti. Un dialogo di gesti oggi parla più delle parole!

9. IL DIALOGO COME UN FENOMENO *GLOCALE*

Ciascuno di noi è inserito in una dimensione locale e nello stesso tempo vive una dimensione globale. Tutti stiamo diventando *globali*, piaccia o no. Per non perdere la nostra identità è fondamentale che la nostra identità locale sia e integrata con una componente globale, sentendosi cittadini del mondo senza tradire le proprie radici. Un'identità chiusa in se stessa non trae benefici né per se stessa né per il contesto che la ospita.

10. IL DIALOGO E' QUALCOSA CHE, MENTRE LO FACCIAMO, CI ARRICCHISCE A VICENDA E CI LASCIA MIGLIORI DI COME ERAVAMO PRIMA

E' un processo di umanizzazione che, da che mondo è mondo, nasce quasi sempre dalla curiosità. E' fondamentale approfittare, sfruttare la curiosità che apre bambini e ragazzi all'apprendimento collettivo e alla vita. A una vita vissuta in pienezza. "Vita dialogica non è quella in cui si ha a che fare con molti uomini, ma quella in cui si ha davvero a che fare con gli uomini con cui si ha a che fare", scriveva Martin Buber alcuni decenni fa. Ed è dialogo sulle cose concrete, sui problemi più urgenti, a partire dal vissuto quotidiano...

Cielo e terra nuovi

Con franchezza, dobbiamo ammettere che qui, nell'Italia in cui pure *non ci si può non dire cristiani*, viviamo in una realtà radicalmente scristianizzata. E non perché siano venuti meno i segni della tradizione cattolica insieme ai residui ambigui di un potere tutto mondano (le processioni si riempiono ancora, accanto al prefetto e al sindaco non manca quasi mai una personalità religiosa, la domanda oscena che risuona di fronte a ogni catastrofe naturale di una certa entità è "dov'è Dio?" e non "dov'è il nostro impegno per tutela e messa in sicurezza di un territorio che ne avrebbe quanto mai bisogno?")...); ma perché non sappiamo cosa farcene di un vangelo muto, incapace di tradursi in stili di vita ospitali e aperti, ridotto alla memoria evanescente di una serie di episodi edificanti privi del filo rosso rappresentato dall'esistenza quotidiana di Gesù... un'esistenza decentrata da sé e interamente donata al povero, al riprovato socialmente, allo storpio e allo zoppo, al rifiutato religiosamente. Don Tonino Bello, indimenticabile vescovo di un Sud che continua a sospirare un faticosissimo riscatto, amava riflettere sul fatto che il *potere dei segni* vada preferito e anteposto ai *segni del potere*. Assai più che un semplice gioco di parole, si tratta precisamente di quanto Francesco, vescovo di Roma, va sperimentando giorno dopo giorno, mostrando disarmato, con gesti e parole, che la parola evangelica può ancora essere vissuta, ed è tuttora in grado di produrre speranza. Sta a noi, oggi, accettare o meno il suo invito, che è l'invito di Gesù: se il Regno di Dio è già cominciato, e nonostante tutto è già cominciato, a noi la responsabilità della conversione, a noi essere disposti a credere che si dia una buona notizia (Mc 1, 15). Siamo convocati a farlo, il più possibile, in dialogo con sorelle e

fratelli che parlano lingue diverse dalla nostre e credono, o non credono, in un Dio di cui ci sfugge la logica, in armonia con un creato che si sta ribellando alla nostra stupidità, in tensione verso un cielo nuovo e una terra nuova di cui possiamo ormai intravedere i contorni, ancora sfumati ma reali. Da insegnanti ed educatori, siamo convocati a farlo nelle aule scolastiche e nei diversi contesti educativi che frequentiamo.

Finale. *Il dialogo come stile*

Si può a buon diritto affermare che, dopo anni in cui era quasi impronunciabile, la parola *dialogo* stia tornando a risuonare con una certa frequenza nel dibattito pubblico e nella pubblicistica. Archiviato il ricorrente mantra sui pericoli del *relativismo*, è stato papa Francesco ad aver fornito un contributo essenziale a tale svolta, con una serie di gesti e di discorsi che fanno presagire l'inizio di una nuova stagione. Un passaggio notevole è stato il suo discorso in occasione dei cinquant'anni del Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamici (PISAI), prestigiosa struttura accademica che nel corso dei decenni ha formato decine di preti, laici e missionari preparati, in primo luogo, al dialogo con l'islam. Che "esige pazienza e umiltà – ha detto il 24 gennaio 2015 - che accompagnano uno studio approfondito, poiché l'approssimazione e l'improvvisazione possono essere controproducenti o, addirittura, causa di disagio e imbarazzo... Forse mai come ora si avverte tale bisogno, perché l'antidoto più efficace contro ogni forma di violenza è l'educazione alla scoperta e all'accettazione della differenza come ricchezza e fecondità". Nel frangente, Bergoglio è ricorso a un'immagine simbolicamente eloquente: "Al principio del dialogo c'è l'incontro e ci si avvicina all'altro in punta di piedi senza alzare la polvere che anebbia la vista". Sì, mi pare che la scelta iniziale di Francesco di risiedere a Santa Marta, rifiutando l'appartamento nobile papale, e di fare una vita che è impossibile non definire almeno alquanto sobria, sia già un atto concreto di dialogo: mentre un motivo di speranza ma anche una svolta (a mio parere irreversibile) risiede nella scelta del suo *stile* di pontificato. Cosa che, per la verità, va ben oltre i pur rilevanti cambiamenti nella quotidianità che i media hanno sottolineato. Il riferimento è alla visione del cristianesimo suggerita dal teologo francese Christoph Theobald, quando rilegge *il cristianesimo come stile*. Perché ciò che Gesù fa e dice nei suoi incontri è un tutt'uno con il suo essere, in lui ci sono un'assoluta unità e trasparenza di pensiero, parola e azione che sono manifestazione del Padre: dal suo stile emerge la provocazione di un cristianesimo che apprende, mentre le patologie e le infedeltà al vangelo che pervadono ogni epoca della storia ecclesiale – compresa la nostra, alla fine del regime di cristianità - possono essere viste come rottura della corrispondenza tra forma e contenuto. Quando prevale la *forma*, si ha un cristianesimo ridotto a estetismo liturgico, istituzione gerarchica, struttura dove, però, è assente la sostanza

di quell'amore che porta Gesù fino alla croce. Se invece prevale il *contenuto*, si ha un cristianesimo ridotto a impianto dottrinale e dogmatico, verità fatta di formule cui credere, priva di un legame vitale con l'esistenza delle persone. Una Chiesa fedele allo stile di Gesù, perciò, non si presenta come istituzione detentrica di un sistema di dogmi da insegnare al mondo, ma spazio in cui le persone trovano la libertà di far emergere la presenza di Dio che già abita la loro esistenza. Ogni persona – quali che siano la sua religione, il suo pensiero e la sua cultura – è portatrice di un'immagine di Dio che aspetta di rivelarsi come per gli apostoli nella Pentecoste, cioè di fare proprio lo stile di Gesù: quindi i cristiani dovrebbero essere in ricerca della manifestazione di Dio propria di ogni religione, cultura e pensiero, invece di assumere atteggiamenti di svalutazione e condanna. Penso che papa Bergoglio abbia ben chiara questa traiettoria, e che abbia deciso di vivere in prima persona questo stile. E' questo l'atteggiamento che può far sperare che, esauritasi la fase di quello che il cardinal Kasper aveva bollato come *il dialogo delle coccole* (Sibiu, Terza Assemblea Ecumenica Europea, 2007), possa inaugurarsi finalmente la stagione del dialogo della franchezza e della collaborazione, anche con i musulmani: quello di cui le chiese, le religioni stesse e il mondo intero hanno un estremo bisogno. Siamo chiamati a *camminare insieme*, papa Francesco lo ripete in continuazione. Ed è un dato che tale prospettiva sta producendo una serie cospicua di esperienze che precedono e accompagnano il dialogo teologico, rendendolo meno traumatico, e liberandolo da derive ideologiche, freddezza diplomatica e logiche politiciste; immettendovi un senso di fretta, e una svolta umana dai riflessi ecclesiali, più che di *diplomazia ecumenica*; coinvolgendovi anche le voci del mondo e del *popolo*. Nella consapevolezza, direi, che le forme storiche del dialogo sperimentate nel corso del Novecento si sono definitivamente esaurite, e che occorre *andare oltre*.

Bibliografia minima di riferimento

- E. BALDUCCI, *L'uomo planetario*, Camunia, Milano 1985
- J.M.R. TILLARD, *Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del Duemila*, Queriniana, Brescia 1999
- D. HERVIEU-LÉGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna 2003
- P. JENKINS, *La terza chiesa. Il cristianesimo nel XXI secolo*, Fazi, Roma 2004
- A. SEN, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006

- B. SALVARANI, *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso. Per un'educazione all'incontro tra le fedi*, EDB, Bologna 2008²
- U. BECK, *Il Dio personale*, Laterza, Roma-Bari 2009
- C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, voll. 1-2, EDB, Bologna 2009
- D. BIDUSSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009
- B. SALVARANI, *Il dialogo è finito? Ripensare la Chiesa nel tempo del pluralismo e del cristianesimo globale*, EDB, Bologna 2012²
- PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 2013 (qualsiasi edizione)
- B. SALVARANI, *Non possiamo non dirci ecumenici. Dalla frattura con Israele al futuro comune delle chiese cristiane*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (Vr) 2014
- Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2014 (quinta ed.)
- P. NASO – B. SALVARANI, a cura, *I ponti di Babele. Cantieri, progetti e criticità nell'Italia delle religioni*, EDB, Bologna 2015
- M. BETTINI, *Radici. Tradizione, identità, memoria*, Il Mulino, Bologna 2016
- M. DAL CORSO – B. SALVARANI, *Molte volte e in diversi modi. Manuale di dialogo interreligioso*, Cittadella, Assisi 2016
- PAPA FRANCESCO, *Il dialogo come stile*, a cura di B. Salvarani, EDB, Bologna 2016